

CCVII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 18 MAGGIO 1977

Presidenza del Presidente RAGGIO

i n d i

del Vicepresidente SERRA

I N D I C E

Disegno di legge: "Modifiche alla L.R. 11 giugno 1974, n. 15, sul trattamento economico del personale dell'Amministrazione regionale". (283)

(Discussione e approvazione):

(Votazione segreta) 6990

(Risultato della votazione) 6990

Disegno di legge: "Variazioni allo stato di previsione della spesa del bilancio della Regione per l'anno finanziario 1976". (281) (Continuazione della discussione e approvazione):

(Votazione segreta) 6990

(Risultato della votazione) 6990

Documento della Commissione programmazione concernente: "Opzioni per il programma pluriennale previsto dall'art. 1 della legge 2 maggio 1976, n. 183". (Discussione):

PIREDDA, relatore 6966

FRAU 6976

SECHI 6978

VIRDIS, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 31 marzo 1977, che è approvato.

PRESIDENTE. Per consentire che venga concordato l'ordine degli interventi, sospendo brevemente la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 10 e 40, viene ripresa alle ore 10 e 50).

Discussione del documento della Commissione programmazione concernente: "Opzioni per il programma pluriennale previsto dall'art. 1 della legge 2 maggio 1976, n.183".

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori.

L'ordine del giorno reca la discussione del documento della Commissione speciale per la programmazione concernente: "Opzioni per il programma pluriennale previsto dall'articolo 1 della legge 2 maggio 1976, numero 183".

L'onorevole Piredda, relatore, ha facoltà di illustrare il documento.

La seduta è aperta alle ore 10 e 35.

PIREDDA (D.C.), *relatore*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la Commissione ha a lungo dibattuto, e da molto tempo, il problema dello sviluppo del Mezzogiorno e dell'applicazione della legge numero 183. Da quando la legge 2 maggio 1976 è diventata operativa, se n'è parlato a proposito della Conferenza delle Regioni meridionali, se n'è parlato — e giustamente — in occasione delle dichiarazioni programmatiche di questa Giunta. Mentre allora, però l'*iter* delle discussioni non si era concluso, quest'occasione che ci viene data in Consiglio speriamo possa mettere un punto fermo su tutta la politica di sviluppo del Mezzogiorno che lo Stato italiano adotta.

La legge 2 maggio 1976, numero 183, che disciplina l'intervento straordinario del Mezzogiorno per il quinquennio '76-'80, stabilisce che "il CIPE, nel quadro degli indirizzi programmatici di economia nazionale, approva su proposta del Ministro per il Mezzogiorno, d'intesa con il Ministro del bilancio e programmazione, sentita la Commissione parlamentare di cui all'articolo 2 della stessa legge e tenuto conto delle indicazioni e proposte del Comitato delle Regioni meridionali, il Programma quinquennale per il Mezzogiorno". E' questo il testo dell'articolo 1 della legge 183, che ho voluto richiamare integralmente perché tutto il discorso che farò agli inizi riguarda appunto l'esatta interpretazione di questo articolo 1.

Tra le tante innovazioni di rilievo metodologico e di sostanza politica introdotte alla 183, quella relativa alla partecipazione attiva delle Regioni meridionali all'elaborazione ed attuazione degli indirizzi programmatici e dei conseguenti interventi, è da considerare di fondamentale importanza. Noi ricordiamo che, nel periodo dal '51 al 1976, nel quale lo Stato Italiano ha elaborato una politica straordinaria per lo sviluppo del Mezzogiorno, lo schema politico organizzativo è stato quello centralistico: a livello centrale venivano determinate le politiche e gli indirizzi, e le Regioni meridionali — anche quelle che erano da tempo costituite, come la Sicilia e la Sardegna — niente potevano dire, in alcun modo potevano intervenire sulle determinazioni adottate a livello centrale.

Poiché al momento attuale è iniziato l'*iter* di formazione della bozza di programma, si pongono, innanzitutto, alcuni problemi preliminari di tipo procedurale e sostanziale. La 183 ha previsto, come si è già detto, la partecipazione in modi articolati delle Regioni alla politica meridionalistica complessiva. Il primo problema attiene alla corretta interpretazione del primo comma dell'articolo 1, laddove è detto che il CIPE approva, su proposta del Ministro per il Mezzogiorno d'intesa con il Ministro del bilancio e tenuto conto delle indicazioni e proposte del Comitato delle Regioni, il programma di cui all'articolo 1. Il problema che si pone — dicevo — è se le indicazioni e le proposte delle Regioni debbano essere tenute in conto della proposta del Ministro per il Mezzogiorno al CIPE ovvero debbano articolarsi sulla proposta del Ministro al CIPE, e spetti quindi a tale organi tenerne conto.

Io ho partecipato il 3 marzo alla riunione del Comitato delle Regioni meridionali, nella quale è stata approvata la bozza di proposta del Ministro che è in discussione alla Commissione parlamentare di cui all'articolo 2. In quella circostanza i nostri colleghi Dessanay e Sechi ed il Presidente della Giunta affrontarono il discorso procedurale circa il modo in cui si sarebbe dovuto tener conto delle proposte delle Regioni meridionali, e si concluse — dopo un primo momento nel quale il Ministro respinse la tesi — che il programma, una volta ottenuto il consenso da parte della Commissione mista Camera e Senato, sarebbe dovuto tornare al Comitato delle Regioni. Comunque, il problema fu ripreso dall'ordine del giorno del Comitato delle Regioni meridionali, che dice appunto: "Il Comitato, nel considerare le indicazioni dei Consigli regionali (e cioè le indicazioni che daremo in questa circostanza, se riusciremo — come credo — a darne), il necessario confronto con le forze sociali, le proposte della Commissione parlamentare come elementi indispensabili di integrazione e di miglioramento alla bozza formulata, pone in evidenza la necessità ..." eccetera, eccetera. Quindi questo problema — se cioè le proposte delle Regioni debbano ritenersi esaurite nella partecipazione delle Regioni stesse al Comi-

tato delle Regioni meridionali — sembra essere risolto nel senso che non si esaurisca in quella sede, almeno per le linee generali dell'intervento programmato.

E' evidente che, quando si tratta di provvedimenti attuativi di una linea generale, in quella sede si può esaurire o considerare esaurita la partecipazione delle Regioni.

Anche a prescindere dalla soluzione desuabile dall'articolo 1, sembra che sulla proposta che sarà presentata dal Ministro al CIPE debba ottenersi il parere di parte del Comitato delle Regioni. La Regione sarda, che ha una sua programmazione in atto anche in virtù delle leggi dello Stato, richiamando il proprio piano triennale, approvato dal CIPE in data 8 giugno 1976, e la propria legge 33 del '75, nel cui articolo 1 è detto che la Regione partecipa come soggetto primario alla programmazione nazionale, prendendo atto del lavoro svolto dai propri rappresentanti nel Comitato delle Regioni meridionali e della fattiva collaborazione stabilitasi tra il medesimo Comitato ed il Ministro per il Mezzogiorno, svolge una serie di osservazioni sulle opzioni per il programma pluriennale presentato al Comitato delle regioni (e sulle quali è stato da questo espresso, con ordine del giorno, sostanziale adesione in data 3 marzo '77).

Nel già richiamato articolo 1 della legge 183, il legislatore ha indicato in maniera abbastanza dettagliata le caratteristiche e le articolazioni del programma quinquennale. Secondo quella che è forse la più importante indicazione, il CIPE deve approvare il programma nel quadro di indirizzi programmatici per l'economia nazionale. Poiché la storia dell'intervento statale per il Mezzogiorno ci insegna abbondantemente e in maniera inconfutabile che gli interventi straordinari, anche quando riuscissero ad essere realmente aggiuntivi, non risolvono il problema del riequilibrio territoriale, occorre ribadire ed imporre la necessità che il problema dello sviluppo del Mezzogiorno diventi il punto centrale di una seria ed efficace programmazione nazionale. Per questo non può che contestarsi con forza il fatto che il CIPE si appresti ad approvare il programma quinquennale prima di aver definito esattamente — ed in senso favorevole al-

lo sviluppo del Mezzogiorno — il quadro degli indirizzi programmatici per l'economia nazionale.

Ciò che si teme è il perpetuarsi della tendenza finora sviluppatasi per cui, nonostante lo sforzo di intervento meridionalistico durato ininterrottamente dall'avvio del miracolo economico sino ai giorni nostri, oggi il Mezzogiorno si trova in una situazione che è bene ricordare ancora: la sua popolazione costituisce il 34 per cento della popolazione complessiva italiana; produce circa il 24 per cento del prodotto nazionale ed appena il 14 per cento del prodotto industriale; ha un carico quasi pari al 60 per cento dei disoccupati nazionali ed è afflitto da larghissimi strati di sottoccupazione soprattutto agricola, come dimostra il fatto che, a fronte di 1.577.000 occupati nell'agricoltura meridionale, si ha nel Mezzogiorno un prodotto di 4.842 miliardi, mentre al Nord, a fronte di poco più di 1.300.000 occupati nel settore agricolo, si ha un prodotto lordo quasi doppio di quello del Mezzogiorno (7.835 miliardi).

Deve pur riconoscersi attribuibile alla mancanza di una seria programmazione nazionale il fatto che il triangolo industriale del Nord d'Italia sia l'area europea a più alto tasso di concentrazione ed occupazione manifatturiera. Dal '51 al '71 si sono creati al Nord oltre un milione e seicento mila posti di lavoro nell'industria manifatturiera, mentre il Mezzogiorno è rimasto prevalentemente dipendente dal settore agricolo tradizionale, cosa che ha determinato l'emigrazione di tutte le forze lavorative che non potevano più sopravvivere in agricoltura. Infatti, i posti creati nel Mezzogiorno nell'industria manifatturiera furono, nello stesso periodo in cui al Nord se ne crearono 1 milione 600 mila, appena 175 mila, cioè poco più del 10 per cento di quelli del Nord.

Questa drammatica esperienza impone dunque la richiesta pressante ed inderogabile affinché sia realizzata una programmazione nazionale che abbia come obiettivo non solo la ricostituzione pura e semplice delle capacità concorrenziali sul mercato internazionale del nostro sistema produttivo, bensì l'eliminazione dello squilibrio territoriale e sociale che rende così grave la situa-

zione nel nostro Paese. Mancando questo quadro di riferimento agli indirizzi programmatici nazionali, il programma quinquennale del Mezzogiorno forse è inutile farlo e forse sarebbe stato meglio attribuire gli stanziamenti previsti con la legge 183 alla competenza programmatoria delle Regioni, le quali forse meglio delle strutture centralizzate potrebbero seguire più produttive vie di programmazione contrattata con i grandi gruppi pubblici e privati d'intesa con le centrali sindacali. Su questo punto non può che esprimersi l'auspicio che il CIPE, prima di approvare il programma per il Mezzogiorno, fissi un quadro reale di indirizzi vincolanti per le istituzioni, per il sistema fiscale, per il sistema energetico, per i trasporti, nonché per il sistema distributivo, sulla cui base scatti un meccanismo disincentivante per la creazione di nuovi posti di lavoro al Centro-Nord e fortemente incentivante per lo sviluppo dell'occupazione nel Mezzogiorno.

Qualora il CIPE non stabilisse tali indirizzi vincolanti e non si facesse carico, d'intesa con la Commissione parlamentare di cui all'articolo 2 della legge 183, di impedire deviazioni da parte di qualunque istituzione, compreso il Governo, continueremo ad assistere al susseguirsi di atti che di fatto annullano l'efficacia degli incentivi stabiliti per il Sud. E' il caso recente della fiscalizzazione degli oneri sociali, decisi per far riassumere competitività internazionale alle nostre produzioni, che di fatto ha del tutto annullato l'analogo istituto previsto dalla legge 183 per determinare maggiore convenienza localizzativa alle imprese nel Mezzogiorno; non solo, ma il provvedimento per la fiscalizzazione implica una spesa di 1.400 miliardi in un solo anno, mentre al Mezzogiorno sono destinati per la fiscalizzazione degli oneri sociali 1.500 miliardi in 10 anni.

Non è chi non vede che uno dei due interventi ha una portata assai più limitata e meno incisiva, né può ammettersi in termini di principio che, una volta stabilito un giusto principio quale è quello previsto nell'articolo 15 della legge 183 sulla costituzione di un unico fondo nazionale per il credito agevolato all'industria, venga emanato il D.P.R. 902 nel settembre '76

che non solo lascia sopravvivere leggi speciali di credito operanti prevalentemente per sostenere il sistema industriale del Centro-Nord, ma stabilisce che dei 3.200 miliardi che fanno parte del fondo nazionale unico per gli incentivi alle industrie, ben 1.120 miliardi siano riservati al credito agevolato alle industrie del Centro-Nord. Questo è tanto più grave se si considera che al 31 dicembre '75 il totale degli impieghi bancari al Sud era di 8.516 miliardi contro 52.478 miliardi al Centro-Nord; cioè avevamo al Sud il 14 per cento degli impieghi bancari contro l'86 per cento del Centro-Nord. Per di più, ciò avveniva a fronte di depositi bancari al Sud che erano il doppio degli impegni bancari nel Sud medesimo, mentre nel Nord la proporzione era di 1 a 5 tra depositi bancari e impieghi; il tutto con l'esistenza al Sud di un regime di tassi di interesse attivi e passivi sfavorevole da 3 a 5 punti percentuali sui depositi ordinari.

Lo stesso credito agevolato non ha operato al Sud come misura di incentivo preferenziale, anzi, in cifre assolute risulta avere operato più al Centro-Nord che al Sud. Infatti, a fronte di 5.597 miliardi di credito agevolato erogato al Sud a tutto il '75, stanno ben 6229 miliardi di credito agevolato erogato al Centro-Nord. Occorre sfatare anche questo mito secondo cui l'economia nazionale fa degli incentivi preferenziali esclusivamente per il Sud, perché in cifre assolute è possibile dimostrare che gli incentivi della stessa natura sono stati dati al Centro-Nord in maniera complessivamente più consistente.

Il CIPE, come supremo organo della programmazione nazionale, ha tutte le ragioni economiche, sociali e politiche per imporre il riequilibrio dello sviluppo. Intanto, occorrerebbe perseguire la prospettiva del rientro nel Meridione degli emigrati che non si sono integrati al Centro-Nord, e ciò anche al fine di diminuire il grave squilibrio esistente al Nord fra domanda ed offerta di servizi di tensione e di malessere sociale che sono un grave peso per l'intera collettività nazionale. Inoltre, il contenuto del provvedimento del ridimensionamento e ristrutturazione industriale consentirebbe di realizzare l'equilibrio dei servizi ed in genere lo sviluppo

del settore terziario notoriamente squilibrato in tutto il Centro-Nord, facendo sì che i 70 mila posti di lavoro eccedenti annualmente nel complesso siano coperti senza ricorrere a nuove emigrazioni, che comporterebbero uno spostamento di 110-120 mila persone l'anno dal Sud, rendendo così di nuovo permanente lo squilibrio tra domanda e offerta di servizi civili e sociali.

Se il CIPE non definirà, attuando anche una consultazione seconda con tutte le Regioni italiane (quelle del Sud e quelle del Nord), questo quadro di indirizzi in funzione dello sviluppo del Mezzogiorno o se, peggio, non lo definirà per niente, anche il programma pluriennale della legge 183 non potrà rappresentare alcunché di significativo e di incisivo per lo sviluppo del Mezzogiorno. E si tenga presente che le risorse finanziarie apparentemente ingenti messe a disposizione dalla legge 813, fatti i conti, si riducono da 18 mila 80 miliardi, a meno della metà. Se poi si coprono gli impegni precedentemente assunti dalla Cassa e dallo stesso CIPE con i pareri di conformità espressi su iniziative industriali e su progetti speciali, la somma effettivamente disponibile diminuisce ancora notevolmente.

L'articolo 1 — come è già stato accennato — prescrive che il programma quinquennale deve contenere obiettivi generali e specifici dell'intervento straordinario e l'indicazione dei loro effetti sull'occupazione, la produttività e i redditi. La prima osservazione di fondo, che stavolta va fatta al legislatore e non al programmatore, è che limitare a quest'elencazione gli obiettivi generali e specifici dell'intervento straordinario costituisce un grave non senso. Infatti, anche ammesso che l'unica risposta ai problemi del Sud sia la creazione dei posti di lavoro per i disoccupati, senza nemmeno pensare alla sottoccupazione agricola e del terziario; ciò ammesso — ripeto —, con i 18.080 miliardi si potrebbero creare appena 180 mila posti di lavoro nel settore di attività a bassissima tecnologia, oppure al massimo 360 mila posti di lavoro nel settore privo di alta tecnologia, cioè al massimo una quantità di posti di lavoro pari alla metà dei 688 mila disoccupati ufficiali del Mezzogiorno.

Anche da questa considerazione emerge, tra l'altro con prepotenza, l'esigenza del superamento della funzione di straordinarietà dell'intervento. Tuttavia, l'indicazione degli obiettivi di piano in funzione degli effetti sull'occupazione, sulla produttività e reddito, è da pretendere che si adempia. Un serio sforzo di determinazione dei risultati da perseguire con gli interventi sia per quanto attiene all'occupazione che alla produttività ed al reddito deve essere attuato. L'articolo 1 richiede anche che nel programma sia contenuta la descrizione dei progetti speciali con i relativi obiettivi economici, le dimensioni finanziarie temporali e territoriali degli stessi. Questa disposizione va rispettata e pertanto deve essere subito rilevato che non è esattamente chiaro, con il previsto stanziamento di 3 mila miliardi, cosa s'intenda realizzare della serie dei progetti speciali già approvati dal CIPE e che implicano una spesa complessiva, a prezzi del '73, di 5.500 miliardi, senza contare i nuovi progetti per le aree metropolitane di Palermo e di Napoli che sono indicate nel documento di opzione e che comporteranno cifre aggiuntive di gran lunga superiori alla cifra totale.

Dall'articolo 1 è richiesta anche l'indicazione delle direttive sugli interventi finanziari ed infrastrutturali di uso collettivo necessari alla localizzazione delle attività industriali. La lettera c) dello stesso articolo impone al CIPE di includere nel programma direttive per l'intervento ordinario e straordinario nel Mezzogiorno e per il loro coordinamento con le attività regionali. Il punto d) richiama la necessità di indicare criteri e priorità per la predisposizione da parte delle Regioni meridionali dei progetti regionali. La lettera e) dispone l'aggiornamento dei progetti speciali più approvati. La lettera f), infine, impone l'emanazione di direttive per l'attuazione del programma quinquennale alla Cassa e agli Enti collegati, con l'indicazione dei mezzi finanziari necessari. L'ultimo comma dell'articolo 1 sancisce l'impegno per i Ministeri, le Aziende autonome, la Cassa e gli enti collegati ad adottare i provvedimenti necessari all'attuazione del programma. Questo comma riveste una particolare importanza al fine di imprimere un carattere meridionalisti-

co alle attività dei Ministri e delle Aziende autonome, a patto che nel programma siano esplicitamente e dettagliatamente indicati i problemi da risolvere e gli obiettivi da perseguire sia da parte di Ministeri che da parte delle Aziende autonome.

L'analisi generale delle caratteristiche del programma pluriennale non sarebbe completo se non si tenesse conto del fatto che la Commissione parlamentare, istituita con l'articolo 2 della 183, ha — tra gli altri compiti — quello di esercitare il controllo sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno. L'istituzione di tale Commissione è senz'altro positiva. C'è solo da osservare che la Commissione, non avendo alcuna struttura tecnica di sostegno, non potrà compiutamente ed incisivamente operare né per il controllo della programmazione ed il coordinamento degli interventi ordinari e straordinari, né per la verifica della coerenza con l'obiettivo prioritario dello sviluppo meridionale dei provvedimenti legislativi all'esame del Parlamento.

L'analisi che deve essere fatta a questo punto riguarda la corrispondenza o meno delle opzioni proposte con la sostanza programmatica della 183. Allo scopo di fare osservazioni il più possibile puntuali, l'analisi della proposta ministeriale verrà fatta capitolo per capitolo, seguendo l'ordine in cui questi si presentano.

Il capitolo primo del documento si propone di definire il quadro generale e gli obiettivi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Per la verità, dopo aver fatto cenno alle gravi difficoltà congiunturali nazionali ed internazionali, non assume alcun indirizzo per quanto riguarda l'alternativa nella destinazione delle risorse disponibili interne ed esterne al sistema: o si tende, al fine di ristrutturare e riconvertire l'intero apparato produttivo per fargli riacquistare lo slancio necessario, a diminuire le importazioni e aumentare le esportazioni per riequilibrare la bilancia dei pagamenti, riavviando così l'accumulazione interna, per pensare poi al Sud in una fase conseguente; oppure si deve tendere a riequilibrare il sistema, sia pure previa

ristrutturazione e riconversione, proprio destinando al Sud un'adeguata quota di posti di lavoro. Nel documento non viene fatto alcuno sforzo per definire, una volta per tutte, la reale compatibilità tra azione rivolta a far acquistare capacità concorrenziale al sistema (cosa che sembrerebbe implicare un aumento delle produzioni ed una contrazione dell'occupazione, oltre alla necessità di impiegare consistenti risorse) e azione ad allargare la base produttiva (cosa che potrebbe consentire la creazione al Sud di nuovi posti di lavoro).

Né risulta chiaro il documento laddove sostiene che le industrie di tipo tradizionale a forte intensità di lavoro non debbano essere localizzate al Sud, perché — dice il documento — se così si facesse, si rischierebbe di essere saltati dai paesi dell'area mediterranea con grande disponibilità di mano d'opera a bassi salari. Il documento da ciò sembrerebbe proporre l'avvio nel Sud di industrie ad alta tecnologia su cui si eserciterebbe la concorrenza dei paesi depressi.

Orbene, se non può negarsi la validità dei concetti esposti, non si può fare a meno di rilevare l'assoluta incompletezza del discorso ed in particolare l'inesattezza pratica delle proposizioni. Infatti, se è vero (come è vero nella prospettiva) che le attività manifatturiere, nel quadro della nuova divisione del lavoro internazionale guidato dalle logiche capitalistiche e favorito dall'evoluzione dei costi della mano d'opera nei Paesi avanzati, trovano più vantaggiose occasioni nei Paesi con molta mano d'opera non qualificata né specializzata, è pur vero che tutte le manifatturiere vanno sempre di più evolvendosi negli standards qualitativi delle produzioni, per cui Italia e Mezzogiorno, sviluppando l'industria manifatturiera, potranno a lungo reggere la concorrenza internazionale soprattutto se, come è auspicabile, si adotteranno formule tecnologiche ed organizzative sempre più aggiornate ed adeguate alla concorrenza.

Altra e forse maggiore perplessità va espressa per la proposta, per altro poco chiara ed indefinita, di orientare l'industrializzazione meridionale verso settori ad alta tecnologia. Infatti, se è vero che l'industria a bassa tecnologia ci ren-

de esposti alla concorrenza dei Paesi emergenti, è altrettanto vero che l'industria ad alta tecnologia ci espone alla ben più temibile concorrenza dei Paesi maggiormente avanzati, che sono oltre tutto titolari di quasi tutti i processi tecnologici industriali e che destinano investimenti ingenti alla ricerca pura ed applicata, per cui è prevedibile che manterranno a lungo la loro supremazia.

L'altra grave carenza del documento, nel momento in cui propone la prospettiva dell'alta tecnologia, è quella di non fare menzione alcuna delle forze imprenditoriali che dovrebbero realizzare tale prospettiva. Certo è difficile, secondo me, credo secondo noi, pensare alle iniziative locali, né può sottovalutarsi il pericolo di un'industrializzazione locale isolata dal contesto circostante, che produrrebbe i noti effetti di "cattedrale nel deserto". Nel documento, inoltre, il discorso sulla qualità dell'industrializzazione non approda a nessuna conclusione e questo è certamente inammissibile, se non altro perché si presentano come sempre incalcolabili gli effetti sull'occupazione, mentre il più grave problema del Sud è costituito dalla massa dei 688 mila disoccupati, di altrettanti sottoccupati e di oltre un milione di emigrati.

Altra grave carenza nel testo delle opzioni è conseguente al fatto che esso non indica le risorse disponibili all'interno ed all'esterno del sistema. E' evidente che, se si prescinde da questa preliminare individuazione, non si può avere il giusto quadro di riferimento e quindi la certezza che il problema dello sviluppo del Mezzogiorno è veramente il problema centrale dello Stato italiano. Finora al Mezzogiorno sono andate le briciole delle disponibilità, perché il sistema ha tanti modi occulti di sostenere più il Centro-Nord che il Sud. Basti pensare, ad esempio, che le partecipazioni statali hanno nella sola Lombardia un numero di dipendenti quasi uguale a quello che hanno complessivamente nelle nove Regioni meridionali; che il turismo nazionale ed estero è concentrato nel Centro-Nord per l'84 per cento di presenze contro il 15 per cento di presenze nel Sud; che al Centro-Nord — come si diceva — c'è l'86

per cento delle produzioni industriali; che il sistema bancario ha impieghi al Centro-Nord pari all'86 per cento degli impieghi complessivi; che il deficit annuale dell'ENEL, del sistema pubblico dei trasporti, pari complessivamente a 4 mila miliardi annui, serve a sostenere il sistema del Centro-Nord più che quello del Mezzogiorno.

La stessa spesa ordinaria dei Ministeri favorisce più il Centro-Nord che il Mezzogiorno: infatti, nel '75 i pagamenti effettuati dalle Tesorerie provinciali per conto dei vari Ministeri sono ammontati nel Centro-Nord a 19 mila 45 miliardi, mentre le stesse tesorerie hanno erogato nel Sud una cifra pari a 5 mila miliardi (cioè l'intervento ordinario si è realizzato nel Sud in misura pari al 20 per cento del totale nazionale). E ove a queste cifre si aggiungesse il complesso delle somme spese nel '75 dalla Cassa per il Mezzogiorno, che sono pari a 1.674 miliardi, noi avremmo una correzione di non più del 5 per cento sul totale degli interventi ordinari e straordinari, che si collocano con un 25 per cento al Sud ed un 75 al Centro-Nord. Anche per queste considerazioni la mancanza nel documento di un'analisi complessiva delle risorse pubbliche ordinarie e straordinarie è da sottolineare negativamente, fermo restando, come già detto, che non si può impostare un'adeguata azione di promozione e verifica dell'intervento equilibratore tra Nord e Sud se non si possiede il quadro degli impegni complessivi dello Stato nel Paese.

Strano è che del resto del documento in esame, mentre si tralascia ogni sforzo per inventariare le risorse complessive annualmente disponibili, per ricercare la coerenza tra la promozione dello sviluppo meridionale e la politica del sistema bancario, creditizio, dell'energia, dei trasporti e così via, nello stesso testo si finisce poi per definire primo obiettivo del programma pluriennale quello di rendere compatibile il complesso di misure che la situazione attuale impone con la necessità di garantire un'espansione della domanda di lavoro nel Mezzogiorno, cioè un esatto capovolgimento dei termini del problema. Francamente appare strano che, senza aver nemmeno accennato ai problemi

che formano oggetto del dibattito fra le forze politiche, sindacali e sociali a proposito delle misure che la situazione attuale impone, e senza avere indicato le soluzioni meno dannose per la prospettiva di sviluppo del Mezzogiorno, sia per la questione della ristrutturazione e riconversione industriale, sia per il costo del lavoro, il documento faccia carico al programma, come primo obiettivo, di rendere compatibili le misure che verranno prese con l'esigenza di aumentare i posti di lavoro al Sud.

Il problema è di sapere, se nell'analisi sulle compatibilità tra provvedimenti anticongiunturali e sviluppo per il Mezzogiorno verrà, ancora una volta, adottato il criterio dei due tempi; e cioè prima si rimette in modo la locomotiva dell'economia italiana, previa ristrutturazione e riconversione, poi si può pensare al "vagone Sud", posto al traino della rinnovata locomotiva del Nord. Nel documento non si fornisce alcun serio ragionamento, e meno ancora alcuna dimostrazione sulle condizioni di compatibilità tra i due impegni dello Stato italiano. Le carenze del documento forse sono dovute al fatto che, come si è già notato, il Ministero per il Mezzogiorno non ha una struttura tecnico-organizzativa che consenta il pieno dominio dei problemi. E' pertanto auspicabile che la programmazione dell'intervento nel Mezzogiorno sia elaborata, sotto la responsabilità politica del Ministro per il Mezzogiorno, dall'Ufficio del piano nazionale.

Il documento, nonostante l'imprecisa definizione del primo obiettivo, prosegue fissando tre indirizzi fondamentali da perseguire: il primo indirizzo è di frenare l'esodo agricolo per mezzo di nuovi programmi di sviluppo dell'agricoltura meridionale che garantiscano — sono parole testuali del documento — attraverso l'espansione delle aree coltivate o il ricupero delle zone interne, il consolidamento e, ove possibile, il rilevamento dei livelli occupazionali in agricoltura. Ed io credo che un minimo di attenzione alla definizione di questo primo obiettivo ci consenta con molta facilità di definirlo quanto meno, allo stato attuale delle cose, improponibile. Sappiamo già che il tasso degli occupati in agricoltura nel Mezzogiorno è più

alto non solo della media del Centro-Nord, ma più alto della media nazionale e di gran lunga più alto di quelli che esistono nei paesi ad agricoltura sviluppata, ad agricoltura che non abbia sette decimi di osso e tre decimi di polpa, come è stato definito il Mezzogiorno, che ha un rapporto fra pianure e montagne di tre a dieci. Quindi il prevedere, l'auspicare come obiettivo l'assorbimento di ulteriore personale in agricoltura è quanto meno discutibile, nelle attuali condizioni.

Il secondo punto indicato nel programma è quello di orientare in senso meridionalistico la politica di risanamento dell'apparato industriale, ed anche questo non può essere obiettivo facilmente perseguibile se non si tiene conto del fatto che l'industrializzazione italiana nel suo complesso dipende dall'applicazione di metodologie che non sono ispirate al programma di sviluppo nel Mezzogiorno, ma rispondono ad altre logiche. Finché non si capisce che il mancato dominio sul sistema non consente la riconversione dell'apparato industriale, anche questa affermazione rischia di essere un eccellente principio che però è dubitabile possa raggiungere degli obiettivi risultati.

Il terzo obiettivo è quello di recuperare al più alto i livelli occupazionali raggiunti nel passato nell'industria delle costruzioni. Anche questo può essere un giusto obiettivo, ma se noi consideriamo che nel Mezzogiorno l'industria delle costruzioni è quella che regge la produzione di reddito extra-agricolo, ci rendiamo conto che non è espandibile al massimo nel Mezzogiorno la prospettiva di occupazione. Noi in Sardegna viviamo frequentemente il dramma delle industrie che costruiscono gli stabilimenti e che poi cessano le attività rimandando a casa i propri dipendenti. Quindi c'è una quota di occupati nel settore edilizio dovuta a fatti straordinari che non si può pensare durino all'infinito se, come è possibile dimostrare, non si investono nel Mezzogiorno rilevanti quote delle risorse disponibili sul piano nazionale.

La prima osservazione da fare a proposito di questi tre indirizzi è che, comunque sia, né il primo né il terzo potranno validamente concorrere al perseguimento dell'obiettivo di aumen-

tare la domanda di lavoro nel Mezzogiorno. Sul primo indirizzo, in particolare, occorre dire che, poiché l'agricoltura meridionale ha un numero di addetti superiore, come ho già detto, a molte altre Regioni d'Italia e del mondo ad agricoltura avanzata, è impensabile che in esso vengano assunte nuove unità lavorative. Al massimo, si può sperare che i livelli del prodotto lordo per addetto in agricoltura nel Mezzogiorno raggiungano quelli del Centro-Nord: questo può essere un corretto obiettivo che può porsi il programma straordinario nel Mezzogiorno. Oramai, del resto, noi dobbiamo anche dire che questo che è il primo obiettivo non deve risultare essere l'unico nel Mezzogiorno, perché è da tutti abbandonata l'ipotesi che possa esistere un'economia anche soltanto di una Regione basata soltanto sullo sviluppo agricolo. Il vertice degli stati europei a Parigi del '72 elencò tra gli elementi di sottosviluppo delle aree regionali anche quello della prevalenza di occupazione nel settore agricolo.

Sul secondo indirizzo non si può che concordare, a patto che a sanzionarlo sia non solo il programma del Mezzogiorno, ma siano il Governo, il parlamento e le forze politiche e sindacali. Sull'obiettivo di arricchimento di occupazione industriale nel Mezzogiorno, insomma, non possiamo che essere d'accordo, a patto però che non resti un'affermazione soltanto del programma straordinario per il Mezzogiorno.

Sui progetti speciali, le osservazioni relative sono numerose e di fondo. Pur concordando con la validità del progetto speciale come tecnica di programmazione, si può solo discutere sugli elenchi e sui settori di intervento. Un'osservazione riguarda la disponibilità delle risorse — come ho già detto — che è del tutto inadeguata. Infatti, per la realizzazione dei progetti indicati, occorrerebbero ben più dei cinquemilacinquecento miliardi, mentre nel programma se ne stanziavano tremila; ove si consideri che lo sviluppo dell'irrigazione è uno degli strumenti per accrescere il reddito per addetto in agricoltura nel Mezzogiorno, noi non possiamo insistere perché una maggior quantità di risorse venga a finanziare soprattutto i progetti speciali di

sviluppo agricolo, che — come è noto — interessano la Sardegna per l'aspetto soprattutto delle risorse idriche e dell'irrigazione.

Per quanto riguarda il capitolo terzo, relativo agli incentivi sull'industrializzazione, per gli incentivi sulle attività industriali sono previsti poco meno di 6 mila miliardi, però non è specificato quanti di questi andranno a coprire impegni già assunti con leggi precedenti e quanti resteranno effettivamente disponibili per gli incentivi da attuare con la legge in vigore. Né risulta chiaro il quadro di industrializzazione che si intende perseguire anche se non mancano, sia pure in termini problematici, diverse proposte; né viene affacciata, nemmeno come ipotesi, la proiezione in termini occupativi delle azioni di stimolo all'industrializzazione. L'accento più importante di tipo programmatico contenuto nel documento è quello di orientare l'azione alla massima valorizzazione delle risorse locali soprattutto nell'agricoltura, e noi, come Regione sarda, dovremo aggiungere anche le miniere, che in Sardegna rappresentano una delle risorse locali più importanti.

Insoddisfacenti appaiono gli accenni al ruolo che deve essere svolto dalle partecipazioni statali nel Mezzogiorno allo scopo di valorizzare le trasformazioni dei prodotti agricoli da collocare sul mercato internazionale. Occorre anche sottolineare che le partecipazioni statali, in assenza di adeguate forze imprenditoriali locali, debbono rappresentare, in eventuale combinazione con gruppi privati nazionali ed internazionali, la struttura di massimo sostegno all'avvio di un'industrializzazione a livello europeo nel nostro Mezzogiorno. Abbiamo più volte in questo Consiglio dibattuto il problema delle partecipazioni statali ed abbiamo sottolineato il fatto che in questo settore esistono aziende assistite che operano nei più disparati rami dell'economia, dal settore alimentare a quello meccanico-tessile, da quello meccanico a quello della produzione dei servizi. Se nel Mezzogiorno mancano, come in effetti mancano, forze imprenditoriali adeguate a far sviluppare l'industrializzazione, devono di questo farsi carico le partecipazioni statali, soprattutto nella valorizzazione dei prodotti dell'agricoltura. Non

si capisce com'è che le partecipazioni statali si impegnino a produrre i panettoni al Nord e non si impegnino nel Mezzogiorno nelle industrie conserviere; non si capisce come l'EGAT, che è un ente delle partecipazioni statali, abbia le terme a Nord e non si occupi del Mezzogiorno; non si capisce come l'EFIM abbia il massimo delle proprie attività nel Nord e non si occupi invece della valorizzazione dei prodotti industriali del Mezzogiorno.

Solo un impegno nel Mezzogiorno potrebbe giustificare l'enorme passivo che i bilanci delle varie aziende a partecipazione statale realizzano; cioè le condizioni di disagio dell'industrializzazione del Mezzogiorno debbono essere caricate ad un sistema di economia assistita che non deve essere gestito dai privati, ma dalla mano pubblica.

Si sottolinea anche l'esigenza che venga attuato il massimo sforzo per realizzare innanzitutto al Sud la ristrutturazione e riconversione dell'apparato industriale esistente. In particolare, per la Sardegna questo sforzo deve attuarsi soprattutto nel comparto minerario, introducendo anche le fasi di completamento delle lavorazioni metallurgiche e minerallurgiche, previa creazione nell'Isola di un polo nazionale di lavorazione di minerali non ferrosi. Circa il problema accennato, ma non risolto, connesso con la necessità di determinare nel Mezzogiorno una più efficace convenienza localizzativa, si suggerisce l'opportunità di massimo utilizzo di tecniche come il *leasing* o della concessione in uso di rustici industriali a basso costo; si ritiene anche necessario che l'applicazione delle maggiorazioni di contributo ai sensi dei commi quarto e quinto dell'articolo 10 sia orientata in maniera da incentivare al massimo l'occupazione, senza provocare né emigrazione né altissima pendolarità e privilegiando esclusivamente settori che producono beni di consumo finale.

Mi dispiace che non sia presente l'Assessore alla programmazione, perché credo che quanto prima egli debba farsi carico di indicare quei territori della Sardegna nei quali la localizzazione è incentivata in maniera preferenziale; l'Assessore all'industria dovrebbe ugualmente probabilmente intervenire, perché siano definiti i set-

tori industriali ai quali viene data la maggiorazione del quarto comma dell'articolo 10 della legge 183. Comunque, io credo che dobbiamo imporre che queste incentivazioni aggiuntive siano legate al fatto che le industrie realizzino nel Mezzogiorno prodotti destinati al consumo finale. Basta con l'incentivazione della produzione dell'etilene, delle fibre, di tutta una serie di materie prime che servono al sistema industriale nazionale ma che non servono allo sviluppo dell'occupazione nella nostra Isola! Lo stesso orientamento deve essere deciso per la concessione per la fiscalizzazione degli oneri sociali, per cui deve essere stabilita la limitazione di questo incentivo alle sole industrie che realizzino prodotti destinati al consumo finale.

Sul problema sollevato in merito all'ineadeguatezza dei contributi previsti per investimenti superiori a 15 miliardi, si ribadisce che le grandi aziende debbano spostarsi al Sud quando sorgono *ex novo*, sulla base di una direttiva nazionale di politica industriale che deve essere quanto prima emanata. La vecchia direttiva della programmazione contrattata coi grandi gruppi industriali, con le forze sociali e con le stesse Regioni del Centro-Nord deve essere ripresa e concrete iniziative io credo debbano essere assunte anche dalla nostra Regione.

Sulla proposta di sospensione dell'ammissione ai contributi, mentre si concorda per quanto attiene alle industrie di base chimiche e petrolchimiche, si esprimono riserve sugli altri settori, precisando che deve essere concordato con le Regioni insulari l'elenco dei settori. La Sardegna, infatti, in molti settori è fortemente tributaria dell'esterno e ciò rappresenta una fortissima maggiorazione dei prezzi di vendita. E' stato fatto in Commissione l'esempio dell'industria molitoria e delle acque minerali, che in Sardegna costano assai di più che in qualunque altra parte del continente a causa della non sufficiente produzione locale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SERRA

(Segue PIREDDA). Quindi la proposta del Ministero di evitare, di escludere dagli incentivi queste industrie deve essere respinta.

Sul problema dei capitoli quarto e quinto, relativi al coordinamento, il problema più importante è quello che attiene al rapporto fra interventi ordinari e interventi straordinari dello Stato; il coordinamento delle attività della Cassa e degli enti collegati presenta minori problemi, come pure quello tra attività straordinarie e attività ordinarie delle Regioni. In effetti, il punto più debole della costruzione di cui al documento delle opzioni sembra essere proprio quello del coordinamento fra interventi ordinari e interventi straordinari statali nel Mezzogiorno. Intanto perché, non essendo stati fissati obiettivi precisi al programma pluriennale per il Mezzogiorno, appare vuota la dizione dell'ultimo comma dell'articolo 1 secondo cui i Ministeri e le Aziende autonome debbono adottare i provvedimenti necessari all'attuazione del programma. Che cosa possono attuare i Ministeri e le Aziende autonome se nel programma non sono fissati obiettivi e direttive? Se il programma in questione rimarrà ancorato alla previsione delle sole risorse *ex lege* 183, scarso contenuto sembra assumere anche la dizione della lettera b) dell'articolo 1, secondo cui vengono emanate dal CIPE le direttive per l'intervento ordinario. Anche le direttive per l'intervento ordinario non possono essere emanate se sul piano straordinario per lo sviluppo del Mezzogiorno non sono fissati esattamente gli obiettivi da perseguire e i traguardi da sviluppare.

In tema di coordinamento, resta infine da rilevare che molto positiva sembra la funzione prevista per la Commissione parlamentare che ha appunto il compito di esaminare preliminarmente la coerenza con l'obiettivo di sviluppo del Mezzogiorno di tutti i provvedimenti all'esame del Parlamento. Noi auspichiamo che anche il ruolo del Comitato delle Regioni di cui all'articolo 3, che ha poteri di coordinamento, sia intensificato e potenziato.

Sulla ristrutturazione degli enti collegati, e mi avvio alla conclusione, si pongono le seguenti osservazioni relative ai compiti e alle funzioni degli Enti, al loro coordinamento ed al raccordo della loro attività con le politiche regionali. I compiti e le funzioni degli enti vanno fissati — come giustamente propone il docu-

mento —; tuttavia si sottolinea la necessità di evitare le troppo rigide definizioni, anche per consentire più agevolmente che tali enti diventino strumenti tecnici delle politiche regionali e interregionali di sviluppo, attuate in futuro dalle Regioni o da altre istituzioni sia con l'intervento ordinario che con l'intervento straordinario.

Fermo restando questo quadro istituzionale, sarebbe opportuno cogliere l'occasione per verificare tutti gli aspetti di un'eventuale identificazione dei vari enti in funzione dei due settori di attività: l'uno finanziario e l'altro promozionale. Si dovrebbe tendere alla realizzazione, alla razionale integrazione della loro organizzazione amministrativa e ad una più precisa, più flessibile ed equilibrata utilizzazione in relazione al territorio ed alle esigenze delle Regioni meridionali. Noi abbiamo, tra gli enti collegati, l'ISVEIMER, l'IRFIS, il CIS, lo IASMIN, il FORMEZ, la FIM, la FINAM, la FIME, l'INSUD, tutti gli enti che perseguono una politica — in un certo senso — autonoma; tutti enti che svolgono un discorso autonomo non riferito alle politiche regionali. E' necessario che si trovi un meccanismo che garantisca che il CIS, per esempio, o che la FIME, o l'INSUD, o che la FINAM, realizzino in Sardegna attività seguendo lo spirito del programma regionale di sviluppo, senza che si verifichi, come spesso avviene, che arrivi in Sardegna il presidente della FIME, del FORMEZ, dell'INSUD, di uno qualunque degli enti collegati alla Cassa, e realizzi in Sardegna delle iniziative che possono anche essere valide sul piano del principio, ma non trovano nessun coordinamento con la politica di sviluppo delle Regioni. Così come è necessario preoccuparsi che le Sezioni speciali delle banche che operano nel settore del credito ordinario non seguano loro logiche o logiche aziendalistiche. Io credo che dovremmo occuparci di che cosa fa l'IMI in Sardegna e non limitarsi a leggere sul Bollettino ufficiale i vari atti notarili che vengono fatti a Roma, coi quali vengono dati decine e decine di miliardi alle industrie petrolchimiche senza che questo sia stato concordato con l'Amministrazione regionale.

Se noi non entriamo nell'ordine di idee

di coordinare, di verificare gli interventi di tutte le banche ed istituti, la Banca Nazionale del Lavoro, la Sezione Speciale del Mediocredito, l'IMI, l'ICIPV e così via, a noi continuerà a sfuggire di mano il controllo di atti che realizzano in Sardegna interventi abbastanza importanti.

In conclusione, ritengo che noi dobbiamo fare delle precise osservazioni al programma che deve essere esaminato dal CIPE e le osservazioni derivano dal fatto che noi abbiamo avuto approvato dal CIPE medesimo il piano triennale di sviluppo; quindi, siccome nel piano triennale di sviluppo abbiamo previsto anche la quota che veniva in Sardegna dei finanziamenti *ex lege* 183, il piano della 183 deve, per la Sardegna, rispettare lo spirito di un piano che non è della Regione sarda. Il piano triennale è un piano approvato dal CIPE e quindi appartiene alla collettività nazionale, appartiene allo stato italiano, perché si realizza in virtù della legge 268 che è una legge nazionale. Dobbiamo chiedere, quindi, che si specifichino degli obiettivi da perseguire in Sardegna, che vengano chiariti o che venga demandata alla Regione la fissazione degli obiettivi. Se, con l'attuazione del piano generale di sviluppo del Mezzogiorno noi non accorciamo le distanze che separano la nostra Isola dallo *standard* di sviluppo delle altre Regioni italiane, noi non combattiamo nello spirito del progresso per cui dobbiamo combattere, per la nostra Isola; noi non rivendichiamo un ruolo migliore per la nostra collettività regionale; noi non attuiamo, nei confronti della collettività nazionale, un giusto rapporto di rivendicazione di un nostro ruolo nella collettività nazionale.

Io credo che dobbiamo chiedere che sia possibile misurare, anno per anno, di quanto vengono accorciate le distanze del sottosviluppo della Sardegna dagli *standards* di livello nazionale. Se questo non avviene, è inutile l'intervento straordinario nel Mezzogiorno d'Italia; non può ammettersi che si prosegua in questa direzione, l'abbiamo detto tante altre volte! Al limite, per noi sarebbe più conveniente se venissero eliminati gli effetti disastrosi dell'insularità della nostra Isola: se avessimo una petrolchimica in

meno e il servizio delle navi traghetto più efficace, che ci collegasse con il Nord e con il Centro e con il Sud della penisola, probabilmente avremmo condizioni di sviluppo maggiori, avremmo possibilità di avanzamento maggiori.

Se noi, Consiglio regionale, quindi, non ci poniamo quest'obiettivo di riprendere quella battaglia di contestazione che venne iniziata dal Presidente Dettori in quest'Aula, io credo che non possiamo cogliere la necessità e l'opportunità che sia fatta una più qualificata battaglia per il ruolo della nostra Isola nel contesto nazionale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (Democrazia Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, al mio posto avrebbe dovuto parlare il collega Efisio Lippi Serra, ma egli è impegnato in altro lavoro che interessa anche il Consiglio, per cui mi trovo costretto a fare una dichiarazione, dopo aver ascoltato attentamente l'illustrazione della relazione da parte del collega Piredda, al quale debbo esprimere i miei complimenti per avere egli saputo puntualizzare la situazione economica generale italiana e particolarmente quella sarda e per avere soprattutto sottolineato momenti che non possono non essere accolti, recepiti da quanti lo hanno potuto ascoltare; recepiti con preoccupazione, con grande preoccupazione perché tutto il suo discorso, che è stato di illustrazione, di esame del documento della Commissione speciale programmazione, ha preparato una conclusione alla quale io mi associo.

La Sardegna, la Regione sarda, dal momento in cui fu creato l'istituto autonomistico ha dovuto sempre affrontare la battaglia del suo riscatto, che consisteva e consiste nel riempire gli spazi che separano la nostra economia da quella del Nord d'Italia e delle altre Regioni più fortunate. E' una storia, questa, lunga e che è disseminata di mille illusioni, di mille speranze, ma è anche coronata, ahimé, da spinose delusioni per avere lo Stato italiano, attraverso i suoi organismi, sempre deluso le aspettative

della nostra Isola. Oggi ci troviamo in un momento particolarmente delicato, non soltanto per la Sardegna, ma per tutta l'Italia, ed è in questa nuova realtà che va inserito il discorso di qualunque e qualsiasi programmazione regionale, della Cassa o dello Stato.

Il discorso viene difficile perché lo spazio riservato al Mezzogiorno d'Italia, proprio per la situazione di così grande crisi che ha investito tutto il paese, è molto ristretto. Ora più che mai la Regione sarda, a livello politico, deve essere presente con responsabilità, perché esiste la paura di poter sciupare anche quest'ultima occasione che ci viene offerta e di compromettere definitivamente la situazione della nostra Isola.

Il collega Piredda ci ha intrattenuto brillantemente sulla nuova metodologia, ma soprattutto da quanto egli è andato dicendo voleva far derivare — direi — una sua quasi costante preoccupazione per quello che — anche da questi motivi innovatori nel programmare con la presenza del CIPE, con l'atteggiamento del Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno o della Cassa per il Mezzogiorno in generale — può, anzi deve esservi nell'animo di ognuno come è nell'animo suo. La Sardegna, che doveva rompere l'isolamento dal resto del Continente italiano, non solo è rimasta un'isola, ma addirittura è diventata isolata! Le delusioni nell'industrializzazione, le delusioni per quanto concerne gli interventi nel settore manifatturiero, le delusioni per quanto concerne le opere speciali, i programmi speciali (vedi l'irrigazione, vedi l'elettificazione), assieme a tutti quegli interventi che sarebbero dovuti essere attuati a favore della nostra economia e che non lo furono, ci inducono ad esprimere, assieme al collega Piredda, la nostra grave e profonda preoccupazione che anche questa volta il Governo, cioè la Cassa, il CIPE anche, invece di considerare giustamente queste rivendicazioni secolari della Sardegna, possano, proprio perché sospinti, obbligati, costretti da situazioni contingenti delle altre Regioni d'Italia, trascurare, come nel passato, le nostre sacrosante rivendicazioni.

Io, che devo fare queste dichiarazioni in

sostituzione del collega Efisio Lippi Serra, non ho avuto neppure il tempo di leggere il documento della Commissione speciale; ho ascoltato semplicemente l'illustrazione del collega Piredda e debbo dire che, in base a questa dichiarazione che egli ha fatto con tanta capacità e con tanta abilità, ecco, le nostre preoccupazioni mi pare che siano giustificate. Io non so che cosa possa e debba fare la Giunta: mi risulta che da qualche tempo a questa parte, si vada muovendo, che intenda attuare una certa azione. Certamente la Giunta, in un'azione che avrà programmato o che vorrà programmare per essere costantemente vicina e presente in difesa degli interessi che la Sardegna rivendica, la Giunta, dicevo, non potrà e non dovrà essere sola e le nostre forze, anche piccole, modeste, saranno a disposizione di ogni e qualsiasi azione che la Giunta medesima vorrà intraprendere in ordine alla difesa dei nostri interessi.

Ecco, quando si parla — come diceva poco fa il collega Piredda, io l'ho ascoltato con molta attenzione — dell'industria petrolchimica, quando di recente (ieri, mi pare) si legge sui giornali che l'industria petrolchimica sarda — Rovelli — pare che abbia raggiunto un certo accordo con la Montedison, io non so cosa potrà derivare da questo fatto; quando poi si parla di trasporti, quando si parla anche di aumento di produzione per esempio nell'agricoltura, io debbo dire che i due argomenti vanno collegati, perché non si può suggerire ai nostri operatori agricoli di produrre di più se prima non viene risolto il problema delle comunicazioni e dei trasporti. Perché la Sardegna ha come condanna — direi infernale — quella di dover sopportare un onere troppo elevato per il trasferimento dei suoi prodotti ai mercati di consumo addirittura nella misura di due o tre volte di quella cui è sottoposta l'economia agricola siciliana.

Noi perciò siamo presenti e saremo presenti per seguire, per sollecitare e per dare una mano alla Giunta nei momenti in cui la Giunta stessa dimostrerà di volere difendere gli interessi della Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sechi. Ne ha facoltà.

SECHI (P.C.I.). Signor Presidente, prima di entrare nel merito del documento predisposto dal Comitato delle Regioni meridionali d'intesa con il Ministro per l'intervento straordinario del Mezzogiorno, io credo opportuno dare una rapida informazione sulla procedura, sul modo di lavorare che si è seguito nello stesso Comitato dei rappresentanti delle Regioni meridionali per elaborare il documento. Il documento è, in effetti, la risultante, il frutto di un lungo ed anche travagliato dibattito che si è sviluppato nello stesso Comitato delle Regioni meridionali e non è, quindi, un documento predisposto dal Ministero su cui il Comitato ha espresso un semplice parere o sul quale il Comitato è stato consultato o sentito. Da questo punto di vista, la procedura prevista nell'articolo 1 della legge 183 (il Ministro predispone il programma tenendo conto delle indicazioni delle Regioni), è stata sostanzialmente modificata nel senso — come dicevo — che il Comitato dei rappresentanti delle Regioni è andato al di là dei compiti previsti dalla stessa legge 183. Di fatto, si è riusciti a conquistare uno spazio politico più ampio nel determinare le scelte, gli indirizzi, sino a predisporre direttamente — da parte del Comitato — lo schema, l'ipotesi di piano, di programma quinquennale.

Si tratta di valutare, ora, se questa procedura seguita sia un fatto positivo o negativo. Io, personalmente, ho già avuto modo di esprimere in seno alla Commissione programmazione del Consiglio regionale che ritengo questo fatto, in linea di massima, positivo, nel senso che, se non ci si limita ad un discorso di carattere formale, si coglie tutta l'importanza politica del ruolo decisivo che hanno svolto i rappresentanti delle Regioni meridionali nel determinare gli indirizzi, le ipotesi di sviluppo e di attuazione della 183. Non mi nascondo, nello stesso tempo, preoccupazioni di ordine politico (che sono state espresse nello stesso Comitato) in ordine al fatto che, procedendo in questo modo, siamo andati ad assumerci delle responsabilità a cui non corrispondono sul piano istituzionale dei poteri, dei mezzi, degli strumenti e di fatto, poi, siamo rimasti coinvolti in una responsabilità che è del Ministro e dello stesso Governo,

per poter quindi in qualche misura rappresentare una copertura per la stessa azione del Governo. Questo rischio esiste, però credo che vada affrontato nel senso che è preferibile il metodo che abbiamo seguito (che, come dicevo, accentua, rafforza il ruolo delle Regioni nel definire l'attuazione della 183) rispetto ad una osservanza formale della stessa procedura prevista dalla legge che riduce, per quanto riguarda la formazione del Piano quinquennale, ad una semplice consultazione il ruolo delle Regioni.

Credo comunque che, una volta che si è seguita questa procedura, vada precisato il fatto che sul programma quinquennale (prima di essere definitivamente approvato dal CIPE) le stesse Regioni, attraverso il Comitato dei rappresentanti, esprimeranno il parere definitivo, quindi assumendo tutte quelle garanzie affinché nel programma siano contenute le indicazioni, le proposte, le valutazioni di ordine politico espresse dalle stesse Regioni, anche attraverso i dibattiti che si sono svolti nei rispettivi Consigli regionali.

Credo che sia ugualmente importante ed opportuno precisare il senso del dibattito che dobbiamo sviluppare oggi nel nostro Consiglio regionale. Come dice il documento predisposto dalla Commissione programmazione, si tratta — come compito fondamentale da assolvere in questo dibattito — di verificare il rispetto dello spirito della 268, della legge 33 e la coerenza con la programmazione regionale del programma quinquennale, dell'ipotesi di programma quinquennale predisposto dal Comitato delle Regioni meridionali. Si tratta, cioè, di un dibattito che affronta un tema di carattere molto ampio, che ha delle implicazioni politiche generali, ma che, nello stesso tempo, è abbastanza preciso ed è rappresentato dalla valutazione, dal parere, dal giudizio che deve essere espresso sul documento predisposto dalle Regioni meridionali. Non si tratta, quindi, di andare ad un dibattito nel Consiglio che riproponga ancora una volta un confronto fra i diversi gruppi politici sulla questione meridionale nel suo assieme, un dibattito che affronti in modo generico, indefinito il problema del Mezzogiorno.

Nello stesso tempo, occorre tener conto che nel documento predisposto dal Comitato delle Regioni meridionali d'intesa con il Ministro, a prescindere dal giudizio che su di esso potrà essere espresso, non è possibile che siano contenuti tutti gli aspetti e tutte le implicanze che comporta il problema del Mezzogiorno, che comporta la questione meridionale. Si tratta, con questo dibattito, come è stato detto poc'anzi dal collega Piredda, di andare a formulare una valutazione, un parere sul documento e, soprattutto, di andare all'individuazione di alcuni importanti problemi, di esigenze, di individuare e sottolineare delle osservazioni prima che il documento, attraverso l'iter che prevede la legge, venga approvato definitivamente dal CIPE. Credo sia stato giusto il fatto di non limitare il parere della Regione al semplice parere dei tre rappresentanti sardi nel Comitato per le Regioni meridionali, ma di andare ad un parere più autorevole attraverso il dibattito e l'ordine del giorno conclusivo da parte del Consiglio regionale. E occorre, per quanto riguarda il parere e le valutazioni (proprio perché questo documento, quest'ordine del giorno espresso dal Consiglio regionale possa avere un'efficacia), occorre che esso individui, come dicevo prima, alcuni problemi, alcuni aspetti essenziali, che riteniamo debbano essere necessariamente presenti per rispondere complessivamente alle esigenze della Sardegna nel programma quinquennale di cui all'articolo 1 della legge 183.

Credo che vada sottolineato come un fatto molto positivo il confronto, che è stato a volte difficile e aspro, che si è sviluppato in seno al Comitato delle Regioni meridionali; confronto che ha consentito di andare alla formulazione di un documento unitario e a registrare attorno ad una linea, ad un'ipotesi di sviluppo del Mezzogiorno ed all'attuazione della 183, una sostanziale convergenza unitaria da parte di tutte le Regioni meridionali. Credo che questo fatto acquisti un grande significato e valore politico, perché è la condizione necessaria per dare forza ed incisività ad un impegno che deve essere in primo luogo delle Regioni per riproporre, rilanciare il problema della crescita, dello sviluppo del Mezzogiorno. Punto di riferimento im-

portante per lo stesso Comitato di rappresentanti delle Regioni meridionali è stata la recente Conferenza meridionale che si è svolta a Catanzaro. Il dibattito che si è sviluppato in quell'importante Convegno, il confronto fra le forze politiche, fra i sindacati, tra le Regioni meridionali, ha consentito anche qui di individuare una linea che ha registrato notevoli convergenze unitarie su cui attestare l'azione e l'impegno, in primo luogo, delle Regioni per il rilancio della politica meridionalistica. Quella di Catanzaro è stata l'occasione, quindi, per un ampio dibattito sul problema del Mezzogiorno, cogliendo soprattutto il fatto che oggi vi è una stretta interdipendenza tra le crisi generali del Paese e la crisi del Mezzogiorno.

Abbiamo detto anche in recenti dibattiti e discussioni in quest'Aula che la crisi del Paese si supera non con semplici aggiustamenti, correttivi o rattoppi ma che, per andare ad un suo superamento, ad una prospettiva di sbocco positivo e democratico, occorre un profondo processo di riconversione dell'apparato produttivo del nostro paese, un profondo processo di riconversione produttiva che si fondi in primo luogo sull'equilibrio territoriale, che ponga, cioè al centro il problema del Mezzogiorno. Si tratta quindi di affermare l'esigenza di assicurare, di garantire un effettivo carattere meridionalistico ai più importanti provvedimenti alcuni già approvati, altri in via di approvazione, quali la riconversione industriale, il piano agricolo alimentare, gli altri provvedimenti di grande importanza economica. Occorre, cioè, evitare che si continui, che si perpetui la tradizionale azione nei confronti del Mezzogiorno. Alludo alla politica che è stata perseguita nel corso di questi anni e che ha prodotto dei risultati negativi e fallimentari, come ormai l'esperienza ci insegna. Piredda accennava alla questione della politica dei due tempi: andiamo prima a riaggiustare il sistema economico e poi, una volta fatta quest'operazione, andiamo ad affrontare le questioni, i nodi storici del Paese, ad incominciare dal problema del Mezzogiorno. L'esperienza ci insegna che anche quando siamo — ma purtroppo non lo siamo — in presenza di una congiuntura favorevole, come è stato in occasione degli

anni del "boom" economico, non ci sono margini perché il sistema in modo spontaneo possa affrontare e risolvere i nodi storici del nostro Paese, ad incominciare dal problema del Mezzogiorno; l'esperienza ci insegna inoltre che ha dato un esito fallimentare, negativo, anche una politica che affrontasse e che affronti la questione meridionale come semplice intervento straordinario.

Credo, partendo appunto da quest'esperienza e da una convergenza che si è registrata anche in quest'Aula tra le forze autonomistiche e democratiche, che noi dobbiamo evitare, soprattutto nel momento in cui discutiamo delle ipotesi di sviluppo del Mezzogiorno per i prossimi anni, di andare ad alimentare un meridionalismo esasperato, ad alimentare una falsa contrapposizione tra Nord e Sud. E' necessario a mio parere anche — e questo ci può aiutare a dare un giudizio tutto sommato equilibrato sullo stesso documento che è scaturito dal Comitato dei rappresentanti delle Regioni meridionali — è necessario, dicevo, partire da una visione e da un'analisi unitaria della crisi del paese, consapevoli che, per risolvere il problema del Mezzogiorno, non basta solo la mobilitazione delle forze politiche, sindacali, sociali del Mezzogiorno, ma è necessario un impegno più complessivo nel paese da parte delle forze democratiche da parte dei sindacati, da parte dello stesso sistema autonomistico, da parte delle stesse Regioni, un impegno che muova dal presupposto della centralità del problema del Mezzogiorno come questione prioritaria, come questione nazionale che solleciti quindi una coerente, conseguente azione da parte del Parlamento e del Governo.

Il dibattito, lo sappiamo, in questi mesi, in queste settimane, su questi problemi è stato molto aspro e difficile, ma credo che il suo sviluppo e soprattutto la Conferenza di Catanzaro abbiano aiutato molto a ritrovare e ad individuare una linea unitaria. Io vorrei ricordare ai colleghi le difficoltà, i punti di vista molti diversi che esistevano attorno a importanti provvedimenti, in particolare alla legge sulla ristrutturazione e sulla riconversione industriale. Credo, però, che si sia riusciti, anche se non totalmente,

ad andare ad un superamento di posizioni che noi abbiamo ritenuto sbagliate, nocive, che puntavano ad una contrapposizione di un Sud indifferenziato nei confronti del Nord, ma che avevano come obiettivo quello di individuare, come controparte (ed anzi come responsabile di una crisi profonda e drammatica del Mezzogiorno) il comportamento del movimento operaio del Nord, delle organizzazioni sindacali. Certo — lo sappiamo — ci possono essere dei comportamenti da parte dei sindacati a volte ispirati ad una logica corporativa, ma — tutto sommato — sappiamo che oggi le organizzazioni sindacali nel Sud e nel Nord del Paese sono impegnate in una difficile battaglia, che parte, dalla difesa dei livelli occupativi e che pone l'obiettivo di una profonda riconversione del nostro apparato produttivo per dare uno sbocco al drammatico problema dell'occupazione.

Quindi, certe posizioni che sono rieccheggiate, che sono emerse nel corso di questi mesi, di queste settimane e, soprattutto, in relazione alla discussione sull'ipotesi di sviluppo del Mezzogiorno e sull'attuazione della 183, non possono assolutamente fondarsi su una contrapposizione del Sud nei confronti del Nord, per alimentare una polemica nei confronti del movimento operaio e dei sindacati, il cui ruolo e la cui iniziativa sono indispensabili e necessari per andare ad affrontare, in una visione organica ed unitaria della crisi del Paese, lo stesso problema del Mezzogiorno.

Se dovessimo qui affrontare — ma credo che non sia questo lo scopo che oggi ci proponiamo in questo dibattito — le responsabilità di una crisi drammatica del Mezzogiorno, io credo che, con molta facilità, potremmo individuare le componenti, le cause principali che hanno prodotto una situazione di arretratezza, di disgregazione economica del Mezzogiorno, cause che risiedono in primo luogo in una politica certamente non positiva perseguita dai vari governi che si sono succeduti in questi anni nel nostro Paese e in una politica fallimentare perseguita soprattutto attraverso l'intervento straordinario, in particolare dalla Cassa per il Mezzogiorno. E individueremo anche, con diversi gradi di responsabilità, il diverso ruolo che le varie

forze politiche hanno giocato nel determinare una situazione di arretratezza e di disgregazione del Mezzogiorno.

Certo, con questo non vogliamo dire che la situazione del Mezzogiorno sia identica a quella di 10, 15, 30 anni fa: profondi mutamenti economici e sociali sono intercorsi nel corso di questi anni, vi è stata complessivamente una crescita sul piano economico e sociale, che è stata anche una crescita sul piano democratico. Ma, il dato preoccupante da cui dobbiamo partire è che, pure in presenza e prendendo atto di questi profondi mutamenti e modificazioni, tutto sommato il divario, il distacco fra Nord e Sud si è accresciuto e tende ad accentuarsi, per cui oggi ci troviamo con una questione meridionale che, per certi aspetti, è ancora più acuta rispetto ad alcuni anni fa.

Credo che, da questo punto di vista, proprio in considerazione di queste implicazioni di carattere generale, vada apprezzato lo sforzo che si è compiuto nel comitato delle Regioni meridionali per arrivare ad una sostanziale convergenza unitaria attorno alle ipotesi di sviluppo del Mezzogiorno.

Certo, il dibattito è stato lungo, si è partiti da diversi punti di vista, angolazioni, ma ciò che conta, ciò che è importante, è che, per quanto riguarda l'attuazione della 183 e la predisposizione del programma quinquennale, si è riusciti ad arrivare ad una linea ed a una logica unitarie tra l'iniziativa e il dibattito portato avanti dai rappresentanti delle varie Regioni. Si tratta ora, credo, di utilizzare quest'unità, attorno ad una precisa linea, per riproporre a tutto il Paese il problema dello sviluppo del Mezzogiorno, perseguendo con fermezza, con lo sviluppo anche di un ampio movimento unitario, oltre che con coerente azione da parte delle Regioni, alcuni fondamentali e irrinunciabili obiettivi per la ripresa e lo sviluppo del Mezzogiorno.

Credo, onorevoli colleghi, che il documento che è stato predisposto dal Comitato delle Regioni meridionali, tutto sommato, presenti un notevole scarto da quello che poteva essere un certo programma, intendendo per programma un'utilizzazione complessiva delle risorse del Paese per lo sviluppo del Mezzogiorno, secondo

quanto prevede lo stesso articolo 1 della 183, che parla di collocare l'intervento straordinario nel Mezzogiorno in un quadro di riferimento più complessivo rispetto agli stessi contenuti e proposte che il documento contiene. Da questo punto di vista sono il primo a riconoscere che vi è una notevole differenza, uno scarto notevole; la domanda quindi cui dobbiamo rispondere per dare una valutazione su questo documento è soprattutto che cosa dovrebbe essere il piano quinquennale previsto dall'articolo 1.

Io ritengo non debba essere — come diceva giustamente il collega Piredda — solo una programmazione dei 16.000 miliardi (ammesso che ci siano) previsti dall'intervento straordinario, debba anche essere un'utilizzazione, un coordinamento dei fondi previsti dalla 183 in un quadro, in un contesto più complessivo di intervento economico e sociale nei confronti del Mezzogiorno. La prima esigenza, l'esigenza fondamentale a cui occorre dare risposta, è quella di andare ad un coordinamento fra "l'intervento straordinario" — quello previsto dalla legge 183 o da altre eventuali leggi — con "l'intervento ordinario" dello Stato e, soprattutto, con i più importanti provvedimenti di carattere economico: mi riferisco alle leggi sulla riconversione e ristrutturazione industriale, sul piano agricolo alimentare, preavviamento al lavoro dei giovani, sui piani per il settore dei trasporti e via di seguito.

Si tratta di non isolare, di non portare avanti (come è stato per il passato, ma proprio il passato ci dimostra che quest'esperienza è stata negativa) l'attuazione dell'intervento straordinario come fatto avulso da un contesto più generale, da una politica più complessiva e questo per rispondere a fondamentali esigenze: perché effettivamente i provvedimenti economici di carattere nazionale possano assumere nei fatti un effettivo carattere meridionalistico; perché avvenga l'accertamento di una loro effettiva rispondenza alle esigenze del Meridione e quindi assumano un effettivo carattere meridionalistico, e ciò coordinando il rapporto tra l'intervento straordinario e l'intervento ordinario. Sappiano che la tradizionale quota di riserva, il 40

per cento, la quota che si vuole stabilire, di per sé non assicura questo carattere meridionalistico; l'aver stabilito la quota non basta. L'intervento straordinario deve acquistare un carattere di aggiuntività rispetto all'intervento ordinario. In assenza di quest'intreccio, di questo collegamento, l'intervento straordinario finisce per diventare sostitutivo dell'intervento ordinario.

Tutta la politica portata avanti dalla Cassa per il Mezzogiorno in questi decenni ci dimostra e ci conferma quest'opinione: una serie di opere, di lavori pubblici che andavano realizzati con l'intervento ordinario dello Stato (dalle reti idriche, fognarie, acquedotti e via di seguito, alle strade) sono realizzati, invece, con i fondi dell'intervento straordinario.

Occorre quindi, credo, andare alla formulazione di un piano quinquennale che assuma — anche qui non si tratta di ripetere delle formulazioni che forse sono oggi di moda — la fisionomia di un progetto complessivo di sviluppo del Mezzogiorno. Come, anche se in modo disarticolato, lo prefigura l'articolo 1 della stessa 183; progetto complessivo di sviluppo del Mezzogiorno attorno a cui si possano riconoscere le forze democratiche, le forze sociali, le popolazioni del Mezzogiorno per portare avanti quel movimento, quella mobilitazione, quell'iniziativa necessaria a concretizzare lo sviluppo del Mezzogiorno e a concorrere al superamento della grave crisi economica del Paese. Quindi, ritengo che il piano di cui all'articolo 1 della 183 debba delineare una nuova politica di programmazione democratica per l'intero Paese e non una semplice spartizione, utilizzazione dei miliardi che sono previsti dalla 183, perché in questo modo non si farebbe altro che ripetere la tradizionale politica fallimentare che non ha dato alcun risultato positivo. Credo quindi che soprattutto in questo periodo, non solo per la nostra Regione, ma per tutte le Regioni meridionali, per le stesse forze politiche, si presenterà un grosso problema nel momento in cui il Comitato delle Regioni meridionali avrà predisposto queste linee di intervento, di attuazione della 183. Quando questo schema, questa bozza di piano di documento passerà per la discussione alla Commissione parlamentare, bisognerà

che si attui una rivendicazione perché questo documento acquisti, attraverso l'intervento del Ministero del bilancio, attraverso il ruolo che deve giocare il Governo, il carattere di vero e proprio programma, di vero e proprio piano, partendo appunto da un'articolazione, da una più precisa formulazione di ipotesi e di programmi di sviluppo sui quali si è raggiunto l'accordo da parte delle Regioni meridionali. Ipotesi di sviluppo, di indirizzi, di obiettivi di crescita e di rinnovamento del Mezzogiorno che debbono rappresentare il punto di partenza per la definizione di un vero e proprio programma e di un vero e proprio piano.

Si tratta, quindi, di completare quel lavoro che oggettivamente non poteva essere portato avanti dalle stesse Regioni meridionali, per carenza di mezzi e di strumenti atti a porre in essere un coordinamento dell'intervento straordinario con quello ordinario, sollecitando dal Ministero per l'intervento nel Mezzogiorno, dal Ministero per il bilancio, dal Governo nel suo assieme, la rivendicazione di un piano di attuazione della 183, che abbia le caratteristiche di un vero e proprio programma. Credo, quindi, che in relazione a quest'iniziativa dobbiamo avere, nello stesso tempo, consapevolezza di quale è l'obiettivo fondamentale che va contestualmente portato avanti per la definizione del programma quinquennale, cioè quello di lottare perché si affermi nel Paese una politica di programmazione.

Facevo prima alcuni cenni molto sintetici a proposito del fatto che dobbiamo ormai partire dalla constatazione, dalla consapevolezza che la questione del Mezzogiorno, si supera solo con un processo di riconversione dell'apparato produttivo che ponga al suo centro il Mezzogiorno stesso. Ma, presupposto fondamentale perché questo possa avvenire, è che nel nostro Paese vengano realizzate le condizioni per attuare una politica di programmazione democratica.

Se ciò non avverrà, credo che si debba avere sin d'ora la consapevolezza, anche se questa affermazione può essere molto amara, che, qualsiasi sia l'ipotesi di utilizzazione che venga fatta, lo stesso intervento previsto dalla 183 sia destinato a non produrre nessun risultato;

perché avverrà al di fuori di un coordinamento complessivo, in un quadro di riferimento avulso da un programma di sviluppo economico del Paese più generale, e finirà, ancora una volta, per ripercorrere delle esperienze che hanno dato risultati sostanzialmente negativi.

Fatte queste considerazioni di carattere generale, ritengo che, per quanto riguarda il merito del documento predisposto dai rappresentanti delle Regioni meridionali, pur tenendo conto anche della serie di osservazioni e di critiche che avanzava il collega Piredda, per alcuni aspetti si possa tuttavia esprimere un giudizio sostanzialmente positivo. Si tratta, soprattutto, di verificare la domanda contenuta nel documento predisposto dalla Commissione programmazione, di controllare se vi è coerenza tra gli indirizzi complessivi di questo documento e la programmazione regionale, e penso che da questo punto di vista si possa rispondere affermativamente. Vi sono infatti importanti novità nel discorso per lo sviluppo economico del Mezzogiorno, si indicano degli obiettivi abbastanza coerenti rispetto al discorso che abbiamo fatto in occasione della formulazione del piano triennale.

Si è partiti ponendo come questione prioritaria e centrale dello sviluppo del Mezzogiorno il problema dell'agricoltura. E qui, non sono per niente d'accordo con alcune delle considerazioni che faceva il collega Piredda. Perché, è vero che i dati statistici dimostrano che nel Mezzogiorno vi è ancora una percentuale di occupati superiore a quella del Nord, ma credo che il dato da cui dobbiamo partire sia quello della sottoutilizzazione produttiva delle campagne del Mezzogiorno: pensiamo al fenomeno delle terre incolte, al fenomeno di vaste aree che vengono coltivate ancora in modo arretrato per l'assenza di acqua e di irrigazioni; prendiamo in considerazione il fatto che esiste in modo insufficiente o non esiste per niente un rapporto tra agricoltura e settori industriali legati all'agricoltura, dalla conservazione alla trasformazione dei prodotti, pensiamo al fenomeno delle zone interne; alla zootecnia, e via di seguito. Ci troviamo insomma di fronte ad una gamma di problemi che, oggettivamente, pongono l'agricol-

tura come questione centrale e prioritaria dello sviluppo del Mezzogiorno.

Non si tratta di creare, però, una monocultura e privilegiare lo sviluppo dell'agricoltura in contrapposizione allo sviluppo industriale; bisogna vederla invece come una componente fondamentale intrecciata e collegata con altri settori produttivi. Sono convinto che la scelta fatta nel documento corrisponda effettivamente ad un'elaborazione, ad un movimento, ad una rivendicazione complessiva che le popolazioni del Mezzogiorno hanno avanzato nel corso di questi anni e che, soprattutto da questo punto di vista, esista una profonda coerenza tra il discorso che abbiamo portato avanti per la Sardegna (in occasione dell'elaborazione del Piano triennale) e il discorso che è stato avanzato per il Mezzogiorno. Pensiamo, per quanto riguarda la Sardegna, al problema della riforma agro-pastorale — anche qui non si tratta di andare a verificare la validità di una riforma sulla base di dati statistici —: bisogna partire dalla consapevolezza che affrontare il problema della riforma agro-pastorale vuole dire tentare di risolvere uno dei nodi che condizionano l'arretratezza e il sottosviluppo dell'isola e la cui eventuale mancata soluzione impedirà sempre una crescita economica e sociale complessiva della Sardegna, come abbiamo avuto modo di verificare riflettendo a proposito della prima esperienza della programmazione.

Il documento, per quanto riguarda lo sviluppo del settore dell'agricoltura, è abbastanza coerente perché riafferma la validità di quei progetti speciali legati a quest'impostazione, cioè i progetti speciali per le risorse idriche, la forestazione, le zone interne e via di seguito.

Anche per quanto riguarda il settore industriale, ci sono importanti novità, aspetti positivi che combaciano in parte col discorso che noi abbiamo sviluppato. Si rileva una riflessione, un ripensamento sui risultati del tipo di industrializzazione che si è avuta nel Mezzogiorno, sull'esigenza di porre fine ad un tipo di industrializzazione fondata sul settore della petrolchimica di casa; emerge la necessità di andare verso processi di verticalizzazione, consi-

derando il settore della piccola e media industria come supporto fondamentale dello sviluppo industriale; vi è anche un meccanismo previsto dalla stessa 183 che privilegia lo sviluppo della piccola e media industria. Si tratta, inoltre, per quanto riguarda lo sviluppo industriale, di cogliere l'importanza che può avere l'indicazione, contenuta nel documento, di incentivare il settore minerario. Per il settore minerario, il documento non riserva la stessa ampiezza che viene riservata al problema dalla Regione sarda, ma credo sia positivo che per la prima volta in un programma di intervento straordinario per il Mezzogiorno, ci si ricordi dell'esistenza di un problema così importante e rilevante quale quello delle miniere. L'affermazione che si tratta di uno dei settori industriali da incentivare rappresenta infatti anche se in modo parziale la riuscita di una battaglia sull'esito della quale, come Regione, siamo interessati in modo molto più ampio che non le altre Regioni del Mezzogiorno.

Anche per quanto riguarda i progetti speciali, credo si sia fatto un discorso, in parte abbastanza serio, sulla loro selezione, sull'individuazione e sulla priorità da assegnargli. Si è data priorità, in linea di massima, a quei progetti speciali che maggiormente rispondevano alla nuova concezione affermata dalla legge: cioè la necessità che gli interventi siano legati allo sviluppo produttivo.

Credo comunque, a parte questi aspetti positivi, che nel documento complessivamente siano presenti altrettanti limiti che, a mio parere, vanno rapidamente corretti, prima soprattutto della stesura finale del programma quinquennale. Mi riferisco in particolare al problema dei progetti speciali, giacché ci troviamo di fronte ad un'elencazione di progetti speciali senza che siano indicati, come prescrive la legge, tutta una serie di elementi: la somma, i tempi, la territorialità e gli obiettivi che questi progetti debbono perseguire.

La legge 183, invece, a questo proposito, è molto precisa: il progetto speciale è considerato lo strumento attuativo fondamentale della legge; il programma quinquennale, quindi, non può limitarsi ad un'elencazione dei proget-

ti, ma insieme all'elencazione deve contenere precise indicazioni, per quanto riguarda i tempi, la territorialità, la somma occorrente e gli obiettivi che si propone ogni progetto speciale. Inoltre, per quanto riguarda i progetti speciali, ce ne sono alcuni che non rispondono a quei requisiti affermati dalla legge e si risolvono in semplici progetti di opere pubbliche o di opere infrastrutturali.

Vi sono altre scelte, anche se di minor rilievo, che non affermano in modo chiaro, esplicito, l'esigenza di un profondo cambiamento nella politica. Voglio riferirmi ad alcune spese che, alla luce di una visione rigorosa — che dobbiamo avere — dell'utilizzo del pubblico denaro, e di priorità che dobbiamo indicare in modo molto preciso, non possono essere accettate, in questa particolare situazione, a discapito di interventi in settori le cui esigenze sono prioritarie e più importanti.

Faccio l'esempio delle spese previste per i consorzi industriali. Si tratta, ancora una volta, di finanziare degli strumenti sui quali il giudizio non può essere del tutto positivo di alimentare ancora degli strumenti che, tutto sommato — vediamo anche l'esperienza in Sardegna —, non favoriscano o possano essere utilizzati per l'avviamento di una politica di programmazione. Nello stesso tempo, vi sono ancora delle spese che vanno ricondotte all'intervento ordinario, come quella dell'istruzione professionale; si stenta cioè a tagliare completamente con la linea adottata nel passato e questa difficoltà, ad imboccare una strada completamente nuova, si evidenzia quando si pensa al problema della strumentalizzazione, al ruolo della Cassa e degli enti ad essa collegati. Certo, anche qui ci sono delle novità, ma il discorso è ancora fumoso, generico e si stenta a concepire la Cassa e gli enti ad essa collegati come degli strumenti tecnici, delle agenzie che debbono essere fundamentalmente al servizio delle Regioni, pur assolvendo un momento di coordinamento complessivo nell'ambito di attuazione dell'intervento straordinario del Mezzogiorno.

Credo comunque che, per quanto riguarda le osservazioni ed i limiti del programma, l'aspetto più preoccupante sia rappresentato dal pro-

blema delle riserve finanziarie. La legge — lo sappiamo — prevedeva circa 16.000 miliardi, ma buona parte di questi miliardi sono stati già spesi; buona parte, purtroppo, servono per opere in fase di esecuzione, perché non vengano lasciate a metà — giacché sarebbe uno spreco da aggiungere allo spreco —. Inoltre, l'utilizzazione di buona parte di questi fondi è già predeterminata dalla stessa legge per i diversi obiettivi che essa si propone di raggiungere. Resta quindi poco, molto poco, per quel che riguarda il nuovo ed in particolare per i progetti speciali; si va qui da una cifra, peraltro molto ottimistica, di circa 4.000 miliardi, alla cifra più realistica di poco più di 1.000 miliardi.

A questo punto credo si apra un problema molto delicato. La 183 — anche questo importante provvedimento è frutto di un confronto e di una convergenza tra le forze politiche democratiche — al momento del suo varo, con l'annuncio dei 16.000 miliardi, suscitò tra le popolazioni meridionali fiducia e speranza in quest'intervento dello Stato teso a fronteggiare i problemi della crisi, dell'occupazione e via di seguito. Bisogna evitare ora che la speranza, l'attesa, la fiducia che si sono alimentate con l'intervento di questa legge venga completamente disattesa. Si causerebbe, se ciò avvenisse, un aumento di sfiducia da parte delle popolazioni meridionali verso le stesse istituzioni.

Credo che primo punto sia, quindi quello di fare un calcolo molto preciso di quanto è ancora disponibile dei 16 mila miliardi, per sapere con precisione su quali risorse effettive si può confronti del Governo, del Parlamento, una rivendicazione da parte delle Regioni meridionali perché assolutamente il programma previsto dall'articolo 1 della legge parta dal dato di fatto di un'utilizzazione dei fondi che la stessa legge prevedeva, cioè di un'utilizzazione effettiva dei 16 mila miliardi (pretendendo, quindi dal Parlamento e dal Governo la copertura dello scarto che vi è tra le somme spese e le somme che sono necessarie per andare ad una utilizzazione effettiva dei 16 mila miliardi); terzo ci si deve porre il problema, come si afferma nel documento della Commissione programmazione,

di accelerare i tempi di attuazione della legge. La legge prevedeva certe scadenze: entro novembre dell'anno scorso doveva essere fatto il Piano quinquennale. Ebbene, da novembre ad oggi son passati circa 6 mesi, occorreranno ancora un certo numero di mesi per definire il programma e dobbiamo avere la consapevolezza che più passa il tempo più il processo inflazionistico decurta il reale valore dei fondi previsti dalla 183.

Ritengo, onorevoli colleghi, avviandomi alla conclusione, che per la programmazione regionale e per gli obiettivi previsti dal nostro piano triennale, la 183 rappresenti un provvedimento molto importante, poiché prevede una serie di interventi, a cominciare dai progetti speciali. Infatti, l'articolo 7, l'assegnazione alla Sardegna di una quota dei 1.500 miliardi, rappresentano interventi che, se raccordati, combinati con la nostra programmazione, **possono aiutare** a raggiungere certi obiettivi, certi risultati, in particolare l'obiettivo di difendere, in questo momento, il tessuto produttivo della Sardegna. Nel documento della Commissione programmazione vengono indicati una serie di punti che io condivido, di ulteriori rivendicazioni, osservazioni e precisazioni della Regione.

Si tratta, con il documento che approveremo a conclusione di questo dibattito, con l'azione che deve proseguire nelle diverse sedi, a cominciare dal Comitato delle Regioni meridionali, di portare avanti con fermezza i punti che sono stati individuati. Noi dobbiamo partire dal presupposto che la 183 (insieme però ad una serie di provvedimenti economici che ho già ricordato: riconversione industriale, piano agricolo alimentare ed altri provvedimenti) rappresenta un intervento la cui attuazione e il cui intreccio, raccordato con il piano triennale, rappresenta la condizione per andare ad un'effettiva ripresa dello sviluppo economico della Sardegna.

Dobbiamo quindi partire dal presupposto che il piano triennale è di per sé, certo, un fatto importantissimo, ma non sortirà nessuno dei risultati che noi ci siamo posti al momento dell'approvazione del piano triennale stesso, senza un intreccio più stretto con i provvedimenti economici di carattere nazionale e con tutti quelli che ho ricordato, con lo stesso problema dell'EGAM

e delle partecipazioni statali. Ebbene, sono convinto tra questi provvedimenti, grande rilievo sulle risorse finanziarie per le indicazioni che esso contiene, assume e rappresenta l'attuazione della 183.

A questa legge attribuiamo, certo, una serie di limiti, ma dobbiamo riconoscere il fatto che essa si muove in un direzione sostanzialmente positiva, rappresenta cioè uno spartiacque con la politica fallimentare del passato — quella della Cassa per il Mezzogiorno — e nello stesso tempo introduce importanti novità per quanto riguarda le prospettive, per quanto riguarda il futuro, nel senso che presuppone l'esigenza di andare verso una politica di programmazione nazionale entro la quale va collocato l'intervento per il Mezzogiorno. Contemporaneamente, questa legge rivendica l'esigenza di una strumentazione democratica, chiamando ad assolvere un ruolo fondamentale e decisivo le stesse Regioni meridionali.

Discussione e approvazione del disegno di legge: "Modifiche alla legge regionale 11 giugno 1974, numero 15, sul trattamento economico del personale dell'Amministrazione regionale". (283)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: "Modifiche alla legge regionale 11 giugno 1974, numero 15, concernente il trattamento economico del personale dell'Amministrazione regionale"; relatore l'onorevole Spano.

Dichiaro aperta la discussione generale. Poiché nessuno è iscritto a parlare, la dichiaro chiusa. Non essendo presente il relatore, ci si rimette alla relazione scritta.

Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore Corona.

CORONA (P.R.I.), Assessore agli affari generali, personale e riforma della Regione. La Giunta si rimette alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Metto in votazione il passaggio alla discussione degli articoli. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura del Titolo.

VIRDIS, Segretario:

Titolo: "Modifiche alle leggi regionali 11 giugno 1974, n. 15 e 13 luglio 1976, n. 34. Indennità chilometrica per uso di mezzo proprio spettante al personale dell'Amministrazione regionale ed ai componenti del Comitato per la programmazione".

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare sul titolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura dell'articolo 1.

VIRDIS, Segretario:

Art. 1

Il terzo comma dell'articolo 6 della legge regionale 11 giugno 1974, n. 15, è sostituito dal seguente:

"L'indennità per uso di proprio mezzo di trasporto, dovuta al personale comandato in missione, è stabilita, per chilometro, nella misura del 20 per cento del prezzo della benzina "super" vigente alla data della missione".

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura dell'articolo 1 bis.

VIRDIS, Segretario:

Art. 1 bis

L'indennità di cui al precedente articolo 1 viene estesa anche al personale trasferito alla Regione in forza del decreto del Presidente della Repubblica 22 maggio 1975, n. 480 o di altri

provvedimenti.

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2.

VIRDIS, *Segretario*:

Art. 2

Il n. 3) del primo comma dell'articolo 7 della legge regionale 11 giugno 1974, n. 15 è sostituito dal seguente:

"3) in luogo del rimborso delle spese di viaggio di cui al punto precedente, una indennità per chilometro nella misura del 20 per cento del prezzo della benzina "super" vigente alla data della trasferta, per l'uso del mezzo proprio o, in caso di uso di mezzi gratuiti, nella misura del 2 per cento".

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2 bis.

VIRDIS, *Segretario*:

Art. 2 bis.

Il primo comma dell'articolo 3 della legge regionale 13 luglio 1976, n. 34, è sostituito dal seguente:

"Ai componenti di cui all'articolo precedente che non risiedono nel Comune dove ha sede il Comitato compete anche una diaria di lire 18.000. Spetta inoltre il rimborso delle spese di viaggio effettivamente sostenute ovvero, nel caso di uso di mezzo proprio, una indennità per chilometro nella misura del 20 per cento del prezzo della benzina "super" vigente alla

data del viaggio, da corrispondere per ciascuna sessione settimanale".

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approva).

Si dia lettura dell'articolo 2 ter.

VIRDIS, *Segretario*:

Art. 2 ter.

Le indennità per uso di mezzo proprio di cui ai precedenti articoli vengono corrisposte a far data dal 22 ottobre 1976.

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura dell'articolo 3.

VIRDIS, *Segretario*:

Art. 3

Nello stato di previsione della spesa del bilancio della Regione per l'anno 1977 sono apportate le seguenti variazioni:

In diminuzione

Capitolo 11112 - Stipendi ed altri assegni fissi e trattamento di quiescenza, previdenza e assistenza agli impiegati dell'Amministrazione regionale (LL.RR. 3 luglio 1963, n. 10; 16 maggio 1968, n. 28; 16 maggio 1968, n. 29; 30 luglio 1970, n. 6; art. 9, L.R. 4 giugno 1971, n. 9; artt. 1, 2 e 3, L. R. 23 marzo 1973, n. 4; art. 4, L. R. 11 giugno 1974, n. 15; e artt. 1, 2 e 5, L. R. 21 aprile 1975, n. 24); indennità integrativa speciale giornaliera e indennità di rischio al personale ausiliario (artt. 1 e 2, L. R. 5 maggio

1969, n. 18, e L.R. 11 dicembre 1969, n. 32); indennità di rischio al personale addetto alla sorveglianza dello stagno di Santa Gilla in qualità di guardia giurata (L.R. 9 agosto 1967, n. 10); indennità di mansione ai centralinisti ciechi (legge 3 giugno 1971, n. 397) (spesa obbligatoria)

Lire 27.500.000

In aumento

Capitolo 11107 — Indennità e rimborsi di spese di viaggio al Presidente e ai componenti della Giunta regionale per missioni in territorio nazionale (art. 1, L.R. 18 aprile 1975, n. 23)

Lire 500.000

Capitolo 11110 — Indennità e rimborsi di spese di trasporto agli impiegati dell'ufficio di Gabinetto del Presidente della Giunta regionale e delle Segreterie particolari del Presidente medesimo e dei componenti della Giunta regionale per missioni in territorio nazionale (L.R. 18 maggio 1962, n. 5; art. 10, L.R. 30 luglio 1970, n. 6; art. 6, L.R. 11 giugno 1974, n. 15)

Lire 2.000.000

Capitolo 11119 — Indennità e rimborsi di spese di trasporto al personale dell'Amministrazione regionale per missioni in territorio nazionale (L.R. 18 maggio 1962, n. 5; art. 10, L.R. 30 luglio 1970, n. 6; e art. 6, L.R. 11 giugno 1974, n. 15)

Lire 10.000.000

Capitolo 13114 — Indennità e rimborsi di spese di trasporto al personale in servizio presso la Soprintendenza ai beni librari per la Sardegna, trasferito alla Regione, per missioni in territorio nazionale (art. 30, D.P.R. 22 maggio 1975, n. 480)

Lire 500.000

Capitolo 13123 — Indennità e rimborsi di

spese di trasporto al personale in servizio presso le sedi periferiche dell'Istituto nazionale per l'addestramento e il perfezionamento dei lavoratori dell'industria (INAPLI), dell'Ente nazionale addestramento lavoratori commercio (ENALC), e dell'Istituto nazionale per l'istruzione e l'addestramento del settore artigiano (INIASA), trasferito alla Regione, per missioni in territorio nazionale (art. 22 D.P.R. 22 maggio 1975, n. 480)

Lire 500.000

Capitolo 14103 — Indennità e rimborsi di spese di trasporto al personale in servizio nel territorio della Sardegna presso gli enti edilizi soppressi, trasferito alla Regione, per missioni in territorio nazionale (artt. 18, comma quarto, e 19, comma primo, D.P.R. 30 dicembre 1972, n. 1036, e art. 23, D.L. 2 maggio 1974, n. 115, convertito, con modificazioni, nella legge 27 giugno 1974, n. 247)

Lire 500.000

Capitolo 15102 — Indennità e rimborsi di spese di trasporto al personale in servizio presso gli Uffici dei medici provinciali e gli Uffici dei veterinari provinciali, trasferiti alla Regione, per missioni in territorio nazionale (art. 30, D.P.R. 22 maggio 1975, n. 480)

Lire 500.000

Capitolo 16106 — Indennità e rimborsi di spese di trasporto al Provveditore regionale alle opere pubbliche per la Sardegna e agli Ingegneri capi preposti agli Uffici del genio civile, posti a disposizione della Regione in posizione di comando, per missioni in territorio nazionale (art. 4, D.P.R. 22 maggio 1975, n. 480); indennità e rimborsi di spese di trasporto al personale in servizio presso il Provveditorato regionale alle opere pubbliche per la Sardegna, gli Uffici del genio civile e la Direzione compartimentale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione per la Sardegna, trasferito alla Regione, per missioni in territorio nazionale (art. 30, D.P.R. 22 maggio 1975, n. 480)

Lire 3.000.000

Capitolo 16114 — Indennità e rimborsi di spese di trasporto al personale dell'Amministrazione regionale in servizio presso gli Ispettori compartimentali e ripartimentali delle foreste e l'Osservatorio fitopatologico, per missioni in territorio nazionale (LL.RR. 7 luglio 1971, n. 18; 9 maggio 1972, n. 11; 25 giugno 1974, n. 13; 5 dicembre 1973, n. 36, e art. 6, L.R. 11 giugno 1974, n. 15)

Lire 10.000.000

Le spese per l'attuazione della presente legge fanno carico ai capitoli 11107, 11110, 11119, 13114, 13123, 14103, 15102, 16106 e 16114 dello stato di previsione della spesa del bilancio della Regione per l'anno 1977 ed ai corrispondenti degli esercizi futuri.

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

La votazione a scrutinio segreto avverrà a fine seduta.

Continuazione della discussione e approvazione del disegno di legge: "Variazioni allo stato di previsione della spesa del bilancio della Regione per l'anno finanziario 1976". (281)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: "Variazioni allo stato di previsione della spesa del Bilancio della Regione per l'anno finanziario 1976"; relatore l'onorevole Puddu Piero.

Comunico che all'articolo unico sono stati presentati due emendamenti.

Se ne dia lettura.

VIRDIS, *Segretario*:

Emendamento sostitutivo totale Puddu Piero - Melis Antonio - Marraccini.

"Art. 1 — Nello stato di previsione della spesa del bilancio della Regione per l'anno finanziario 1977, sono istituiti i seguenti capitoli e sono introdotte le seguenti variazioni in aumento della spesa:

Capitolo 13412 bis — Somme da versare a favore delle Amministrazioni comunali della Sardegna a saldo del contributo concesso per il trasporto gratuito degli alunni della scuola dell'obbligo per l'anno scolastico 1976-1977 (art. 3, lett. b), e art. 6, L.R. 11 ottobre 1971, n. 26)

Lire 216.898.000

Capitolo 13413 bis — Somme da versare a favore delle Amministrazioni comunali della Sardegna a saldo del contributo concesso per trasporto gratuito degli studenti delle scuole secondarie superiori, residenti in località diverse da quella sede della scuola, per l'anno scolastico 1976-1977 (art. 3, lett. d), e art. 9, L.R. 11 ottobre 1971, n. 26)

Lire 361.345.620

Capitolo 13449 — Somme da versare alle Amministrazioni comunali della Sardegna a saldo delle somme dovute per la retribuzione del personale assunto per la gestione delle sezioni di scuola materna nell'anno scolastico 1975-1976 (art. 3, lett. a), e art. 5, L.R. 11 ottobre 1971, n. 26)

Lire 7.751.300

per un totale di lire 585.994.920.

A favore dei suddetti capitoli è stornata la corrispondente somma di lire 585.994.920 dal Cap. 17904 (lett. g, dell'elenco n. 4 allegato al bilancio) dello stato di previsione della spesa del bilancio della Regione per l'anno finanziario 1977". (1)

Emendamento aggiuntivo Puddu Piero - Spina - Cardia - Biggio - Fadda.

“Art. 2 — Nello stato di previsione della spesa del bilancio della Regione per l'anno 1977 il cap. 13445 è così incrementato:

Cap. 13445 — Borse di studio a laureati da non più di tre anni (art. 3, lett. F) e art. 12, L.R. 11 ottobre 1971, n. 26)

L. 103.500.000

A favore del cap. 13445 è stornata la corrispondente somma di L. 103.500.000 dal cap. 17904 (lettera G dell'elenco n. 4 allegato al bilancio del bilancio della Regione per l'anno finanziario 1977”. (2)

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare e gli emendamenti vengono dati per illustrati, per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

SODDU (D.C.), *Presidente della Giunta*. La Giunta accetta i due emendamenti.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'emendamento numero 1. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento numero 2. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Alla votazione a scrutinio segreto si procederà successivamente.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: “Modifiche alla legge regionale 11 giugno 1974, numero 15, sul trattamento economico del personale dell'Amministrazione regionale”.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti	47
votanti	29
maggioranza	20
favorevoli	29
astenuti	18

(Il Consiglio approva).

(Hanno preso parte alla votazione: Anedda - Are - Asara - Biggio - Erdas - Fadda - Floris Severino - Francesconi - Frau - Giagu - Gianoglio - Isola - Isoni - Lippi - Marraccini - Melis Antonio - Monni Pietro - Mura - Nuvoli - Piredda - Puddu Mario - Puddu Piero - Rais - Serra - Soddu - Spano - Tronci - Viridis - Zurru.

Si sono astenuti: Berlinguer - Careddu - Corrias - Granese - Loffredo - Maddalon - Mancosu - Marini - Marras - Melis Egidia - Muledda - Muravera - Orrù - Puggioni - Schintu - Sechi - Sini - Usai).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Si procede alla votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge: “Variazioni allo stato di previsione della spesa del bilancio della Regione per l'anno finanziario 1976”.

Risultato della votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione:

presenti	48
votanti	29
maggioranza	20
favorevoli	28
contrari	1
astenuti	19

(Il Consiglio approva).

VII LEGISLATURA

CCVII SEDUTA

18 MAGGIO 1977

(Hanno preso parte alla votazione: Anedda - Are - Asara - Biggio - Erdas - Fadda - Farigu - Floris Severino - Francesconi - Frau - Giagu - Gianoglio - Isola - Isoni - Lippi - Marraccini - Melis Antonio - Monni Pietro - Mura - Nuvoli - Puddu Mario - Puddu Piero - Serra - Soddu - Spano - Tronci - Viridis - Zurru.

Si sono astenuti: Berlinguer - Cardia - Carredu - Corrias - Granese - Loffredo - Maddalon - Mancosu - Marini - Marras - Melis Egidia - Muled-

da - Muravera - Orrù - Puggioni - Schintu - Sechi - Sini - Usai).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 20.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida
